

Domenica 5 aprile 1998

6 l'Unità

LO SCONTRO SUL LAVORO



«Riscrivere la concertazione», dicono a viale dell'Astronomia. D'Antoni: «Ci preoccupa la pax siglata tra governo e industriali»

La sfida sulla contrattazione

Giorgio Fossa invoca un nuovo accordo, i sindacati temono la richiesta di una deregulation
Martedì un primo vertice: «Se insistono sul blocco dei contratti, l'incontro è già segnato»

ROMA. «Cosa veramente vuole la Confindustria? Ce lo chiediamo pure noi». Nemmeno i sindacati riescono bene a capire le mosse di Giorgio Fossa e quali sono i veri obiettivi che si nascondono dietro la sua politica dell'elastico: prima tirare con forza la polemica nei confronti del governo salvo poi lasciare andare la presa su Palazzo Chigi contando che l'effetto del colpo di rinculo vada a colpire dall'altra parte contro Cgil, Cisl e Uil. Con un disegno ambizioso: la riscrittura delle relazioni industriali.

Il roteare del bastone sul «patto di luglio» seguito dalla disponibilità al dialogo manifestata a Prodi, non sarebbero altro che momenti tattici volti ad una serie di obiettivi concatenati tra loro: svuotare di ogni significato pratico la legge sulle 35 ore; minare di fatto l'unità del contratto nazionale di lavoro facendo del meridione un'area a contrattualità salariale e normativa limitata, con conseguente ridu-

zione della forza del sindacato anche al Nord; sbaraccare il metodo di contrattazione e di concertazione previsto dagli accordi di luglio '93 consentendo così di deregolare i rapporti contrattuali in moltissime aree del paese. E, per soprammercato, ottenere dal governo la continuazione di una politica di aiuti ed incentivi sempre benvenuta nonostante l'attenta vigilanza dell'Ue.

Una posizione che non deve sorprendere più di tanto. Dopo aver investito troppo poco in tecnologie, le imprese italiane si trovano ad essere più «labour intensive» che «capital intensive» di quanto la sfida dell'euro consenta loro. Nonostante le dichiarazioni europeistiche dei dirigenti di Confindustria, gli imprenditori sembrano essere giunti impreparati alla sfida di Maastricht e, smontata l'arma della svalutazione della lira, cercano di mantenere la competitività tagliando sul costo del lavoro e puntando di trovare a due



Il segretario della Cgil Sergio Cofferati e il presidente della Confindustria Giorgio Fossa. Benvenuti / Ansa

passi da casa, nello stesso Sud d'Italia, quelle condizioni di costo agevolate che sinora cercavano in Slovenia o alle Mauritius. Se questa è veramente questa la sfida degli imprenditori al sindacato,

appare evidente che si sta andando ad una fase di relazioni industriali assai tese. Lo stop al rinnovo del contratto dei chimici, del resto, lo sta a dimostrare. Si capisce pertanto la diffidenza con cui i

sindacati guardano alla politica del sorriso manifestata da Prodi e Confindustria: «Occorre capire cosa significa questo rapporto tra Governo e Confindustria - ha avvertito ieri il segretario della Cisl,

Sergio D'Antoni - Se si rivelerà una "pax" siglata a spese dei lavoratori, allora noi non ci staremo». Probabilmente i sindacati porranno il problema già domani nel corso di un incontro col segretario del Pds, Massimo D'Alema, pur se il tema della riunione riguarda i provvedimenti per l'occupazione. La questione farà poi capolino mercoledì a Palazzo Chigi quando Cgil, Cisl e Uil incontreranno Prodi per parlare di posti di lavoro ed infrastrutture. «Non vorrei» dice Giuseppe Casadio, segretario nazionale della Cgil - che il miglioramento dei rapporti tra governo e industriali significasse un peggioramento di quelli tra noi e palazzo Chigi». La prima cartina di tornasole sullo stato delle relazioni tra sindacati-Confindustria la si avrà comunque martedì, primo round di una serie che potrebbe essere assai arrovantata: «Se insistono a chiedere di bloccare i rinnovi contrattuali» dice la Cgil - l'incontro di martedì è già segnato».

Disoccupazione/1
Cofferati: male di tutta l'Europa

«La disoccupazione è un problema europeo, anche di quei Paesi tipo Francia e Germania che sembravano non doverlo affrontare». Lo ha ricordato il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, che ha aggiunto: «È indispensabile che l'Europa che nasce non sia solo quella della moneta, ma l'Europa nella quale vengono scelte le politiche necessarie per dare una risposta positiva all'aspettativa legittima di milioni di persone, soprattutto giovani». Dopo aver rilevato che «la nostra media di disoccupazione è pari a quella di altri paesi europei, ma con aree dal mercato di lavoro saturo al Nord e aree con disoccupazione altissima al Sud, anche al 20-25 per cento», Cofferati ha così proseguito: «L'Italia deve ridurre questo divario con interventi mirati; il Mezzogiorno è la priorità assoluta e la crescita del paese deve essere utilizzata per rispondere a questa priorità. Per creare occupazioni servono investimenti e sviluppo».

Disoccupazione/2

Sardegna: 27% i senza lavoro

Al 31 dicembre gli iscritti nelle liste di collocamento in Sardegna hanno raggiunto le 333.223 unità (+1,7% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), con un tasso di disoccupazione (rapporto tra iscritti e popolazione attiva) del 27,01%. È quanto emerge dai dati dell'Osservatorio del Lavoro della direzione regionale del Ministero del Lavoro, pubblicati nel notiziario trimestrale. A Sassari (che ha la media provinciale più alta con il 29,13%) sfiora il 37% la circoscrizione di Alghero mentre supera il 35% Castelsardo. In un anno l'incremento in termini assoluti è stato pari a poco meno di 8.000 iscritti, col picco massimo raggiunto a novembre (oltre 336.000 iscritti) e quello minimo (317.000) a giugno. Nella provincia di Cagliari, dove l'incremento percentuale si assesta nella media regionale, le circoscrizioni di San Gavino, Sanluri, Senorbì e Muravera, hanno superato il 30% della disoccupazione.

L'INTERVISTA

Il segretario nazionale Fiom: «Confronto difficile»

Damiano: «La Confindustria mira a privatizzare il rapporto di lavoro»

«Il governo su Sud e orario sembra decisamente confuso»

ROMA. Cesare Damiano, segretario nazionale della Fiom, non si fa alcuna illusione. Su Sud e riduzione d'orario vede un governo animato da preoccupante confusione. «Il disegno di legge sulle 35 ore è pieno di trappole» dice Damiano. Sul Mezzogiorno non c'è stata presentata una benché minima proposta concreta dal governo.

E ora il pressing di Confindustria, il cui unico obiettivo è l'abolizione del doppio livello di contrattazione.

Confindustria insiste: la concertazione va cambiata. Inizierà una trattativa anche su questo tra governo e parti sociali, dopo quelle già aperte su 35 ore e Sud. Del famoso accordo di luglio quali sono i punti che considerate «non trattabili»?

«Quel protocollo ha una sua complessità, di cui spesso non si tiene conto, che è stata una risorsa. Abbiamo governato con esso le grandezze macroeconomiche, lo stesso ingresso in Europa si deve a quell'accordo. Sono favorevole alla sua revisione, ora, ma c'è un punto fondamentale di quel protocollo a cui non sono disposti a rinunciare per nessun motivo: il doppio livello di contrattazione».

Proprio nulla da cambiare?

«La cadenza biennale dei rinnovi contrattuali ha portato sovrapposizioni. Per questo sono favorevole ad

introdurre rinnovi ogni quattro anni».

Quello che vuole Confindustria?

«No, il vero obiettivo di questa partita per loro è la fine della contrattazione nazionale».

Per voi ineliminabile. Perché?

«Salterebbe l'elemento fondamentale di garanzia dei diritti minimi, normativi e salariali. Il contratto nazionale potrebbe perdere peso se non si risolve il problema del lavoro al Sud».

Lo strumento di Confindustria sembra proprio quello. L'imprenditore veneto Mario Carraro ha proposto contratti d'area per tutto il Mezzogiorno...

«Capisco quando la controparte mi solleva un problema concreto. Ma ciò che proprio non manca è la flessibilità, ce n'è sin troppa: contratti a tempo determinato, lavoro interinale, part time verticale, orizzontale. La verità è che vogliono arrivare ad un contratto per il Nord e uno per il Sud, vogliono arrivare alla privatizzazione del rapporto di lavoro. Al contrario, nella selva di lavori atipici dobbiamo immaginare nuove tutele in-

dividuali oltre che collettive. A partire dal diritto del singolo a conoscere i suoi diritti».

Quali temi possano essere gli esiti?

«Quando si comincia a parlare di accordi ponte, moratorie si mira alla deregulation dei rapporti di lavoro».

La Fiom ha tracciato un percorso mediano per la riduzione d'orario. Con quali obiettivi?

«Prenda il ddl sulla riduzione d'orario. Ci sono dei punti sbagliati. Si parla di una verifica futura, che vuol dire? Se la verifica sarà negativa, vi è una clausola di dissolvenza? Dico di no. Ma come faccio a fare un contratto nazionale se poi c'è la verifica».

È un po' sorprendente ritrovarsi con un sindacalista a parlare dei grandi imprenditori nati con un governo di centrosinistra...

«Così è. Va bene il risanamento. Ora c'è da capire se il risanamento si coniuga lo sviluppo o se si prolunga il risanamento e basta. Chi mi conosce sa che sono un moderato, ma certo non è sostenibile un risanamento fine a se stesso. È micidiale con un 12% di disoccupati. Il governo non è stato capace sin qui di mettere in campo un'azione per lo sviluppo. Il cuore dei problemi sta qui».

F.L.



Concertazione
L'accordo di luglio ha funzionato. Può essere rivisto, ma riteniamo non trattabile il doppio livello di contrattazione»

«Siamo seriamente preoccupati per il destino del confronto sul Sud...».

Scusi se la interrompo. Vorrei una parola chiara. Il governo ha detto che ci sono 29 mila miliardi da spendere, che i cantieri stanno aprendo. Qual è il problema?

L'ANALISI

Quando Trentin firmò l'accordo del luglio '92 e poi si dimise

E gli imprenditori rispolverano vecchie tentazioni

Se la contrattazione decentrata fosse passata già nel '66 probabilmente la storia delle relazioni industriali in Italia sarebbe stata un'altra.

Non comporta alcuna meraviglia il veder sollevare, da parte della Confindustria, il problema delle nuove regole per la «concertazione», anzi per la «contrattazione», tra le parti sociali. Solo distratti o ignoranti di cose sindacali possono esprimere stupore. L'intera storia delle relazioni industriali pone in evidenza un vero e proprio assillo degli imprenditori. Essi hanno sempre tentato, infatti, d'impedire la persistenza di due livelli di contrattazione: quello nazionale, attraverso la stipula, appunto, dei contratti, e quello aziendale, la cosiddetta contrattazione decentrata. La prima data che mi viene in mente, risale al 1966, trentadue anni o sono, quando i metalmeccanici erano considerati la punta di diamante dello scontro sociale. Gli industriali tentarono, quell'anno, di inserire nel nuovo contratto una formula capace, appunto, di impedire la contrattazione nelle fabbriche. Non ci riuscirono. Se quella linea fosse passata forse non ci sarebbe stato il '69 operaio, l'autunno caldo, la nascita dei consigli come nuove strutture del sindacato, il processo unitario tra Cgil, Cisl e Uil. Sarebbe andata come in Francia con tanti studenti in

piazza e pochi operai. Lo stesso Stato dei lavoratori non avrebbe trovato la leva di un'adesione di massa».

Le motivazioni dell'ossessione imprenditoriale possono essere riassunte in due aspetti. Il primo, assai comprensibile, riguarda la necessità, vitale per ogni imprenditore, e che si ripresenta oggi di fronte all'attuazione delle 35 ore, di poter programmare i costi, per non far bancarotta. E se c'è un costo noto col contratto nazionale, non può essere sommato a quello ignoto dell'accordo aziendale. C'era e c'è, però, un'altra motivazione meno nobile. Molti imprenditori concepiscono, infatti, l'impresa come un territorio dove instaurare un dominio assoluto, senza, appunto, gli intralci della negoziazione con organismi delegati.

Questo avviene persino quando ci si rifà a modelli in teoria basati sul-

la collaborazione e il consenso, quali quelli ispirati dalla «qualità totale». Spesso si preferisce, anche in questi casi, ricorrere a rapporti personali, con gruppi di lavoratori, piuttosto che interloquire con la rappresentanza organizzata del mondo del lavoro.

La polemica nei confronti della contrattazione aziendale si sviluppò, in ogni caso, in tutti gli anni settanta e ottanta per arrivare ad un momento decisivo in quello che fu ricordato come il primo maxi-accordo della concertazione italiana. Era l'intesa stipulata il 31 luglio del 1992, sotto gli auspici del governo di Giuliano Amato e che coincide con la firma anche della Cgil, ma accompagnata dalle dimissioni del suo segretario generale

Bruno Trentin. Che cosa era successo? L'allora presidente della Confindustria, discusso appunto, le «nuove regole» si era battuto, infat-

ti, non solo per l'eliminazione della scala mobile, ma anche per eliminare quello che considerava l'equivoco dei due livelli di contrattazione. Amato, spinto dalla volontà di segnare un successo capace di aprire le porte al risanamento del Paese, aveva finito per ascoltare la voce confindustriale, ignorando quella sindacale.

Il protocollo finale, così, conteneva il blocco della contrattazione aziendale e insieme quello della negoziazione nazionale di categoria, senza neppure prefigurare che cosa sarebbe venuto dopo. La Cgil, Trentin, si erano trovati di fronte ad una specie di aut aut. Una mancata firma avrebbe isolato il maggior sindacato italiano che sarebbe stato additato al Paese come il responsabile di un danneggiamento economico. La Cgil era oltretutto divisa al proprio interno, con una posizione diversa dei socialisti guidati da Ortaviano Del Turco. Ecco perché Trentin firmò e subito dopo consegnò le dimissioni, più tardi ritirate, dopo un lungo confronto interno. Non era finita. Un anno dopo, con il governo stavolta presieduto da Carlo Azeglio Ciampi, Luigi Abete ritornava alla carica, forte del precedente

del 1992, per dire: «O la contrattazione aziendale o la negoziazione nazionale, scegliete voi, ma si contratta una volta sola». E invece il 1993 andò in modo opposto rispetto al 1992. L'accordo, fortemente voluto da Ciampi, costruiva sulle ceneri della scala mobile una scelta saldamente ancorata a due livelli di contrattazione. Una conquista che allora provocò, una velleità minaccia di dimissioni, questa volta da parte di Luigi Abete.

Tutto questo spiega perché Sergio Cofferati, ma anche Sergio D'Antoni e Pietro Larizza, difendano oggi con tanto vigore l'intesa del 23 luglio 1993.

Ora, infatti, l'ossessione è tornata, resa più acuta dalla vicenda delle 35 ore. Le motivazioni per depurare la contrattazione sono, certo, diverse. Qualche imprenditore dice, ad esempio, che non si possono fare inutili doppiotti tra quanto si stabi-

lisse a livello nazionale e quanto nei luoghi di lavoro. Qui è probabile che ci sia spazio per un'utile discussione, per ridefinire il rapporto fra alcune materie. C'è poi chi sostiene che, in regime di scarsa inflazione, diventano obsolete regole che definiscono la contrattazione salariale. Un'osservazione che viene spesso

esposta da chi, nel passato, teorizzava la presenza della scala mobile come un im-paccio, capace di non lasciar esplicitare al sindacato una libera contrattazione dei salari. C'è poi da aggiungere che la funzione del sindacato non consiste solo nell'occuparsi del potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti. Il ridimensionamento delle richieste salariali potrebbe e dovrebbe, anzi, spingere Cgil, Cisl e Uil a qualificare

la propria iniziativa nelle aziende, tornando a discutere dei problemi inerenti all'organizzazione del lavoro, così commisi alle riduzioni d'o-

R.E.

Bruno Ugolini